

VociRiscoperte

FRANCESCO MASTRIANI

La cieca di Sorrento

©2022 Scrittura & Scritture
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli
www.scritturascritture.it
info@scritturascritture.it

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-85746-45-9
Grafica di copertina a cura di Alessandro Ferri

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture
nel novembre 2022
presso «Mediagraf»
Noventa Padovana (PD)

Justitia enim perpetua est et immortalis

Liber Sapientiae - Cap. I - 15

Parte prima



In quel labirinto d'infiniti viottoli, ronchi e stradelle non più larghe di un distender di braccia, dai cento barbari nomi, vestigia funeste di straniera gente, attraversando le quali si ha sempre una certa sospensione di animo, come quando si visita un carcere o un ospedale; in quell'ammasso di luride e nere case ammucchiate le une sulle altre, e così poco rallegrate dalla luce del sole; in quei quartieri, dove l'occhio e il pensiero dell'opulenza penetrano di rado, e che pur raccolgono nelle umide loro pareti, oneste famiglie di operai, in quella rete, insomma, di popolati chiassuoli¹ antichi, di cui si compongono i quartieri del Mercato, del Pendino e del Mandracchio, e che con un solo e generico nome si dicono la "vecchia Napoli", giace un vicoletto, o meglio un bugigattolo, uno di quei mille che destano una specie di paura allo stesso napoletano che per la prima volta va a visitarli.

Questo vicoletto storto, malaugurato e fetido porta il nome di vico Chiavettieri al Pendino: inutile che il lettore si sforzi di trovarlo in quell'almanacco ibero-gallo-latino di vice-regale memoria, a meno che non si imbatta in esso per qualche casualità.

1. Strette viuzze, vicoli.

Da un'ora è passata la mezzanotte del 10 novembre 1840.

Soffia con violenza il vento di terra nei vecchi archi di quelle fabbriche dei mezzi tempi, urlando come demone arrabbiato sull'addormentata città e squassando le imposte secolari delle finestre.

Il silenzio di quella strada domina assoluto e solenne negli intervalli che il vento mette nelle sue grida. È l'ora in cui la famiglia degli infelici e dei sofferenti trova nel sonno il balsamo alle sue piaghe.

Ma che fa quell'uomo accanto a quel tavolo su cui brucia il mozzicone d'una candela di sego colorata? Cosa è gettato su quel tavolo? Cielo! una testa! Una testa umana e il sangue è tuttavia rappreso sulla parte svelta dal tronco! ...e un coltello è nelle mani dell'uomo!

Non vi spaventate, quell'uomo non è mica un assassino... lui è semplicemente uno studente di medicina.

Al pallido chiarore della candela si nota il suo volto bruno, magro, incavato e brutto. Ha i capelli rossi, ma duri e ricci; il labbro superiore sporge in fuori carnoso, e tocca quasi la punta d'un naso grosso, aquilino: si direbbe che gli irsuti peli dei baffi non trovino luogo per ficcarsi tra quelle due prominenze, e li si vede contorcersi in varie guise e comporsi quasi a forma d'istrice; i suoi occhi, non poco inclinati allo strabismo, sono però pieni di vivacità ed estremamente mobili sotto una fronte larga e spianata, in mezzo alla quale una ruga profonda apre un gran solco, come una ferita, o come la traccia d'una maledizione con la quale Iddio l'ha fulminata. Nel complesso delle sembianze di quest'essere umano si legge a prima vista l'odio che deve concepire per ogni bellezza e quell'irascibilità di carattere naturale nei deformati; ma, studiando meglio i suoi lineamenti, si rimane colpiti dall'espressione di profonda sagacità di cui sono

La cieca di Sorrento

improntati, e da quella solenne maestà di cui si riveste il volto di quegli uomini che fanno della scienza la loro consueta occupazione.

La meschina candela serve più a gettare sinistre ombre nella camera, anziché a rischiararla; pochi libri *in quarto* ammucchiati in un angolo, alcuni sul tavolo a indicare che da poco il giovane ha cessato di attingervi il pasto intellettuale.

Le pareti della camera che lottano fra il bianco e il nero le davano piuttosto l'aspetto d'una prigione tanto più che freddo e umido erano il suolo senza mattoni.

La miseria senza dubbio, con tutta la sua corte di privazioni e di sofferenze, regnava in quella casa: quello squallore, quella povertà, quelle reminiscenze della morte, quella notte così tetra e oscura, quelle voci lamentevoli che il vento faceva passare attraverso le imposte, tutto pareva che mettesse in bocca al padrone di quella casa le bibliche parole: "Da ogni parte l'anima mia è presa di tristezza fino alla morte: rimanete qui e vegliate con me".

Quel giovane, infatti, roteava le pupille spaventate intorno alla camera, sembrava che avesse invocato qualche compagno rimasto a vegliare con lui.

Quest'uomo, che all'apparenza sembra di età matura, ha solo di pochi anni varcato il quinto lustro; si chiama Gaetano, ed è calabrese.

Sono circa due ore che non si è mosso da quel tavolo, con gli occhi fissi su quella testa livida. Ma che cosa fa? Perché d'improvviso si è alzato e ha gettato un logoro cencio su quella testa dando uno sguardo verso un angolo della camera? Ah! una donna, una vecchia avvolta in un panno di pessima lana riposava sopra un misero pagliericcio gettato a terra. Nel sonno ha pronunciato il nome di Gaetano

e questi, credendola sveglia, si è subito voltato verso di lei non senza un moto di spavento: ha le sue ragioni di nasconderle quel pezzo anatomico. Quella donna è la madre di suo padre.

La donna dormiva tuttavia, e Gaetano, che camminando sulla punta dei piedi si era avvicinato per vedere se fosse sveglia, era di nuovo tornato al suo posto, e aveva scoperto di nuovo quell'avanzo di ospedale! Ricade sulla sedia, appoggia la testa sui due palmi delle mani aperte, e s'immerge ancora nella cupa meditazione ispiratagli da quel tetro e mutilato compagno.

Certamente non sono pensieri di scienza, investigazioni anatomiche, o studi pratici, quelli che in questo momento concentrano l'attenzione del giovane calabrese; perché se stesse ripassando sul pezzo anatomico le lezioni preparate al mattino nelle sale degl'Incurabili, dovrebbe sfibrare i plessi nervosi, o tagliare i viluppi muscolosi, o scoprire i nascosti vasellini, o seguire, sotto il sistema nervoso, le diramazioni arteriose e i mille vasellini di cui è tapezzato in special modo l'organo del pensiero. No, questa volta non è la scienza ad assorbire i pensieri di quel giovane, o almeno non in questo momento.

Perché mai due grosse lacrime gli cadono fredde e pesanti dalle ciglia stanche di veglia? Perché mai i capelli gli si rizzano sulla pallida fronte? Perché gli occhi fanno un giro convulsivo nelle orbite, poi si chiudono, quasi per sfuggire a un orrore? Orrendi ricordi si avvoltano nella testa e vi si aggruppano come densi nugoli, forieri d'imminente uragano.

Un'ora buona trascorre in quella muta e selvaggia contemplazione del teschio: ma il sonno si abbatte sulle palpebre di Gaetano, la natura reclama i suoi diritti; e bisogna obbedirle.

La cieca di Sorrento

Si alza e pone il teschio in una cassa di latta, nella quale abitualmente pone i pezzi anatomici che porta con sé dall'ospedale e che lì riporta fedelmente l'indomani, per essere trasportati al camposanto, insieme con altri cadaveri e membra disgiunte che ogni sera vengono raccolte nelle sale anatomiche.

La casa di Gaetano è composta di una stanza che ha in fondo una camera da letto. Triste, oscura, umida e mefitica, questa abitazione, che affaccia su piazzetta Zecca dei Panni, come tutte quelle dei quartieri malsani, non riceve l'aria e la luce che da una finestra dai vetri quasi tutti rotti.

Prima di andare a letto, il giovane studente si avvicina alla finestra e getta uno sguardo sulla strada: una lanterna rischiarava una canova, o piuttosto una caverna a volta, lugubre e mefitica come una tomba. Alla squallida e incerta luce della lanterna, due uomini usciti dalla cantina discorrono tra loro in modo sommesso e misterioso. Dopo aver parlato un poco, uno di loro toglie dalla fodera del suo cappello un puntuto e largo coltello, che riflette cupamente la pallida lama sotto i raggi di quella morta luce e, cacciatoselo nella manica di una cacciatora di velluto che aveva sotto il mantello, entrambi si perdono nelle ombre, come due lupi nelle macchie di una foresta selvaggia.

«Come quelli!» esclama tristemente Gaetano, seguendo con gli occhi finché può i movimenti di quei due uomini. «Forse le stesse tenebre investivano queste contrade! forse nella stessa canova fu ordito il delitto! forse la stessa giornata di oggi, 10 novembre! E forse la stessa morte! Oh, maledetta nei secoli sia quella sera! Maledetta, mille volte maledetta, quella notte! Maledetto quel luogo in cui fu tramato e commesso il misfatto! Maledetto, mille volte maledetto

chi prestò il consiglio o il braccio a Nunzio Pisani per compiere l'opera infame.»

Queste ultime parole, pronunciate con crescente e disperata energia, svegliarono di soprassalto la vecchia, che si mise a sedere sul letto esclamando: «Dio, Dio mio! Che brutto sogno ho mai fatto!».

Gaetano, intanto, da lei inosservato, se ne andava a letto.